

INDEX

A Vyas Badora

23 ottobre
2012





Neanche al crocevia di M*. dove eravamo appena scesi dal bus diretto a Mahoba, attardandoci per incrociare quello proveniente da Chhattarpur in direzione di Lori, o Londi, o Laudi, sul cui bisticcio nominale ero arrivato quasi a bisticciarmi di fatto con Kailash, sapevano dirci alcunché di preciso su dove mai fossero Vyas Badora o Hindora Vari. Di Badora ne esistevano due, a quel che pareva, situate quanto mai vicine, o parecchio distanti, a seconda dell'uno o dell'altro degli astanti, come di Brijiapur ne avevamo scoperte già almeno due nel distretto di Chhattarpur, e non avevamo ritrovato Kishangarh senza che ci fosse una Kishanpur a precederla, quanto nel Madhya Pradesh non c'è Chanderi senza una sua opposta Chandrei, una Narshimhapur senza una corrispettiva Narshingharh . Anche solo limitandoci a Hindora Vari, in Lori si tramutava a dire di alcuni

in una Ellora Vari di indefinita collocazione, il che ci frastornava ancor più di quanto già non lo fossimo, all'arrivo nella sua polverosa animazione diurna, di mercati e traffico, che si disarticolava in un complesso mal connesso di strade, a dispetto della suggestione del sito, diramantesi ai piedi dei dirupi tra cui la via che vi immetteva si apriva il varco, e su cui si arroccavano dei santuari intorno. Ma Lori non poteva essere più che un inquietante luogo di sosta, a seguito dei recenti accadimenti che il penitenziario locale evocava a Kailash: egli vi era di ritorno in capo a pochi giorni, dopo che aveva dovuto mettervi piede con il fratello, e lo zio materno, per ottenervi la scarcerazione del padre grazie alla cauzione in terreni assicurati dal cognato, a rimedio del guaio cui era servita per davvero tutta la stupidità del padre per procurarselo. Di sua spontanea iniziativa si era recato dalla stazione di polizia locale per denunciare le percosse che alla moglie erano state inflitte dal fratello sadhu, miserabilissimo, e che da tempo non c'è più gran che con la testa, in combutta con la propria di consorti, senza tenere conto che li aveva malmenati entrambi a sua volta. Il tutto era stato originato dalle presunte maldicenze della madre di Kailash sul conto della figlia del sadhu, che sarebbe stata da poco malmaritata, secondo quanto avrebbe detto, con una famiglia della stessa casta ancor più povera della loro. Alla denuncia la polizia aveva convocato anche l'accusato, e di fronte alle opposte versioni cui si era trovata di fronte, aveva fatto trasferire entrambi i fratelli nel centro di polizia del tehsil, in Rajnagarh, da cui, essendo di domenica e non potendo essere chiamati in causa avvocati e garanti delle cauzioni, le autorità locali di polizia avevano pensato bene di trasferire ambo i contro accusanti nel carcere mandamentale di Lori. "Così mio padre ha almeno imparato quel che si ricava in India a trarre di mezzo la polizia, rovinando la reputazione dei propri figli", la morale dell'accaduto trattane quei giorni da Kailash. Ora egli s'aggirava da un conducente all'altro, in cerca di chiarimenti sulle nostre destinazioni che fortunatamente erano invece al più turistiche, cercando insieme con me la collimazione delle diverse dislocazioni forniteci di Vyas Badora, una qualche concordanza sinottica tra quanto ce ne dicevano i rivenditori di bibite e di somosa e di pokora a cui avevamo già chiesto ragguagli. Dopo avere tergiversato con dei conducenti che erano di Mahoba, e che alla vista della mia "white face" prontamente avevano giocato al rialzo della tariffa richiesta, prima ancora di chiedersi che ne sapessero di dove dovevano portarci, il suo spirito di iniziativa ch'era al mio fedele servizio non meno di un Garuda genuflesso riguardo al suo Vishnu, si concretizzava ben presto nel materializzarsi alla vista del conducente affidabile di un fuoristrada, che il mio amico aveva ritrovato sospingendosi al di là dei chioschi di banane e mango e fiori e altra frutta, il quale per una tariffa conveniente si diceva disposto a condurci, al nome di Vyas Badhora, verso una destinazione di cui ci convinceva che sapesse dov'era: oltre Chandla, a cui recava l'arteria stradale su cui eravamo già avviati pochi minuti dopo.

Vi iniziava così una veloce corsa, che già in Moreri, dai caseggiati

suggestivi di malta, avrebbe dovuto arrestarsi al posto di blocco di alcuni adepti della Maha Devi, che essendo nell'imminenza di Navaratri intimavano l'alt alla nostra ed alle altre autovetture, taglieggiando un contributo per l'allestimento dei suoi festeggiamenti. Non ci restava che arrenderci alla richiesta, per poi sottostare al rallentamento, ininterrotto che imponeva l'infittirsi delle buche lungo il percorso, un tormento continuo di soprassalti e sterzate, nei tentativi, figli l'uno dell'altro, di eludere i crateri interminabili del fondo stradale, dato che una schivata ripresentava immediatamente la necessità di una ulteriore, per evitare la nuova frana che la scansata proponeva davanti. Ancor più che tra Rajnagarh e Lori, il paesaggio intorno si faceva arido e sempre più spoglio di piante e di alberi, tra i rilievi collinari che si diradavano all'orizzonte. "No dams, less water", la ragione della siccità crescente che Kailash era venuto sempre più ripetendo come una sentenza di condanna, da che, appena poco oltre Rajnagarh, avevamo finito di costeggiare sbarramenti di dighe. La strada che percorrevamo aveva finito intanto di conoscerla già, da che avevamo superato la casa in cui viveva una sorella del padre. Ancor più desolante sarebbe apparso lo stato dell'arteria stradale lungo la quale Chandla si snoda: tra la polvere dello sterrato dissetato in cui si era scrostato il manto stradale, avvallandosi in scoscendimenti pietrosi, i negozi e i chioschi circostanti per chilometri e chilometri digradavano in scoscendimenti, e chi percorreva la strade vi procedeva in una foschia solatia. Svoltavamo infine a destra per Vyas Badora, e lo stato del percorso non migliorava gran che (migliorava solo di poco), nei pochi chilometri ancora restanti, fin che non chiedevamo dell'abitato del villaggio ad un anziano che vi sostava ai margini con altri coetanei, e costui ci diceva di svoltare a sinistra, all'altezza di un albero di mahua. Il sentiero su cui così ci immettevamo, tra dei filari di alberi che ci riconducevano ad una amenità di luoghi, finalmente ci recava in Vyas Badora: poco più che un villaggio sparuto, ma quanto incantevolmente "remote and lonely", nelle sue case smaltate di fango candido ed ocre, al limitare delle cui soglie delle donne erano intente al trancio di canna da zucchero, presso le ruote girevoli degli attrezzi ad uopo. Oltre i massi che il residuo villaggio intorniava, gli abitanti ci confermavano la sussistenza dei mandir di cui non avevamo ancora traccia, la loro realtà sembrandoci ancora quanto mai incredibile, fin che la loro apparizione non si materializzava in una visione che mi lasciava d'incanto. Laddove, stando alle immagini che ne avevo desunto in rete, mi aspettavo di vedere ergersi al più degli ammassi di rovine templari, a dispetto della natura incognita e remota del sito, sconosciuta ai più negli stessi dintorni, tra i massi prospicienti che digradavano verso un'ampia vallata nell'imminenza del Ken river, percorsa da mandrie di bufali al pascolo, sullo sfondo del profilarsi ameno di ulteriori rilievi a perdita d'occhio, sovrastava i ponteggi di un cantiere la sopraelevazione in corso di un grandioso tempio gemellare,



oltre il quale le celle porticate dei santuari di altri due templi si offrivano alla vista.



Dal corpo del templi , *pancharatha* nelle proiezioni del *garbhagriha*, sorgeva il rudimento del pietrame interno delle coperture dei due *sikharas*, ad assimilarli a monchi altiforni.

Accedevamo al santuario da una rampa laterale della sua piattaforma, e ci ritrovavamo nel *mandapa* della sala antecedente la cella di uno dei due *garbhagriha*. Tale sala era interconnessa con quella, ad essa parallela, in cui un Nandi diruto /dirupato* sostava in adorazione interminabile al suo dio.



La copertura della sala che dava adito al tempio era a guisa di volta, e la costituivano cerchi di cuspidati rilievi delicati,



mentre era quadrangolare la trabeazione su cui era impostata la copertura dell'atrio, o *ardhamandapa*, del portico d'entrata che la precedeva,



sostenuto da corti pilastri, ed affiancato da un identico ingresso ad esso parallelo, per chi avesse risalito i gradini di quello che era l'accesso principale al loro sito gemino di culto.

I portali del *garbhagriha* recavano stipiti ornamentali secondo moduli canonici, non fosse che il canopo delle divinità fluviali, assecondate nelle loro flessuosità *tribhanga* da attendenti naga, sortiva nelle sue volute da *kirtimukkas* leonini,



Lungo le pareti esterne e le altre all'interno, la profusione decorativa dei portali delle celle dei santuari era ~~precorsa~~ anticipata da profili continui di diamanti floreali, in una decorazione geometrica contrappuntata da reticoli, o *jalakas*, di quadrettature di dadi.



Alle estremità dei pilastri apparivano i tripudi di foglie di vasi dell'abbondanza, desunti da una loro germinazione ancora fervidamente naturalistica nei templi Gupta,. Le maestranze del tempio le avevano stilizzate in forme geometricamente assai più astratte, che richiamavano la loro stampinatura lineare nei tempi Chandella di Khajuraho. Le sfiorature in oculi di cielo delle volte cadute delle sale di accesso alle celle di Shiva, propiziavano un eccesso estatico del percorso del tempio.

Più a sud , digradante, era il *Chausat Yogini mandir*,



il tempio delle 64 Yogini, costituito dall'incrocio di due transetti, che l'inserito di quattro corpi d'angolo aveva sviluppato in una galleria



. Da essa i quattro portici d'accesso



risalivano al santuario centrale, mentre le edicole delle sessantaquattro Yogini, con alcune forse in aggiunta, riservate come in Khajuraho alle loro divinità alleate, erano disposte all'interno e all'esterno del deambulatorio, che sulla piattaforma consentiva la *pradakshina* deambulatoriale intorno al santuario



. Di rilievo il motivo nel basamento del portale d'ingresso alla cella della Dea, un kalasa tra due volute,



simbolo della prosperità stilizzante un *ghata-pallava*, o vaso dell'abbondanza, una cui ricorrenza compare ad esempio nel tempio Lalguan di Khajuraho, che è dedicato a Shiva ed è poco distante dal tempio delle 64 Yogini.



Già viene calando la luminosità diurna, quando dai templi lo sguardo torna ad allargarsi all'intera vallata, agli armenti che ancora vi sostano al pascolo, ai ragazzi che li accudiscono attenti, agli abitanti del villaggio che lungo i tracciati dei suoi percorsi vi fanno ritorno, ed è già sera quando siamo di nuovo all'ingresso del villaggio, epoco oltre Kailash intravede sulla nostra destra un altro tempio tra i campi. Chiedo di fare una sosta e vi giungo da solo, dove tra i rovi non ne sopravvive che la cella, che reca sulla soglia lo stesso motivo ornamentale di quello d'accesso al santuario del tempio delle 64 Yogini.

Seguitavamo il rientro per la diversione di un sentiero di campagna, ove nel corso della stagione monsonica trattori e carri avevano

lasciato i solchi di un rivolgimento talmente in profondo, che sconquassava il pullmino e le nostre viscere mettendoci ad identica dura prova, fintantoché non ne uscivamo a pochi chilometri da Chandla.

Senza più la luce del giorno e rare essendo le lampade accese, lasciava sgomenti l'attraversamento di Chandla lungo la via principale, popolata di persone che avanzavano tra le tenebre di negozi affacciati nel buio di un continuo dissesto pulverulento, senza che se ne potesse trarre respiro che una ventina di chilometri dopo, quando il fondo del percorso tornava a farsi un ammanto stradale fino a Khajuraho.

23 ottobre 2012

(riveduto il 18-19 ottobre 2015

(Riveduto di nuovo il 27 aprile 2018))

[top](#)